

# SULLE TRACCE DI **MR. PARKINSON**

Un'inchiesta di vita



# SULLE TRACCE DI MR. PARKINSON

## Un'inchiesta di vita

Un racconto liberamente ispirato alle storie di  
**Massimo Gualzetti, Massimiliano Iachini e Simona  
Salamina.**

Progetto promosso dalla



con il patrocinio della



e il supporto non  
condizionante di



Progetto ideato da **Omnicom PR Group Italy**

Testo del racconto: Antonello Chieca  
Sviluppo grafico: Elena Formaggia  
Coordinamento: Elena Mauro, Nicoletta Basaldella

# I. LA FIRMA

– Simona –

Mr. P.

Faccio questo mestiere da troppo tempo per non sapere che tutti i casi cominciano con un dettaglio che non torna.

Il mio era piccolo. Una sera di settembre, davanti allo specchio grande del bagno, avevo visto sulla spalla destra tre lettere sottili, quasi viola, come tracciate con un pennino su carta umida.

### **Mr. P.**

Da mesi quella spalla non si muoveva bene. Per due medici era colpa della cervicale. Un terzo mi aveva detto che ero ansiosa.

Ansiosa. Io.

Io che ho fatto appostamenti notturni nel porto vecchio di Bari con una fotocamera da diecimila euro nascosta in una borsa della spesa. Io che ero incinta di mio figlio Davide quando ho fatto del pancione la mia copertura. Così ho seguito un commercialista con doppia vita da Taranto a Monaco senza che se ne accorgesse.

L'ansia l'ho messa da parte insieme al diploma artistico. Anche se ogni volta che ho tempo prendo la tela e dipingo. Paesaggi rivisitati, stucco veneziano, perline, materiali trovati. Dipingo spesso farfalle. Ne ho anche una tatuata sulla spalla con le iniziali di Davide nelle ali. La gente pensa che le farfalle siano fragili. Non lo sono: affrontano le intemperie, rischiano di essere mangiate, si trasformano. Hanno una forza che non si vede finché non le guardi davvero.

### **Non è tutto come sembra.**

Nel mio lavoro è la prima cosa che impari. E con il tempo è diventato anche il mio principio guida, il mio mantra.

### **Non è tutto come sembra.**

Anche quello strano segno sulla spalla destra, Mr. P., non era per niente come poteva sembrare. Non un livido. Non un capillare rotto. Piuttosto una firma.

E ora anche la gamba aveva cominciato a fare cose che le gambe non dovrebbero fare. Passeggiavo sul lungomare quando ho incontrato una vecchia amica, non sapevo che fosse diventata neurolo-

ga. Prima che aprissi bocca, prima ancora di abbracciarmi, mi ha detto: **«Come cavolo cammini?»**

Così, dopo tre giorni di day hospital e quindici di attesa, è arrivata la diagnosi. Parkinson precoce. A quarantasei anni.

Quasi un sollievo. Finalmente sapevo il nome di chi mi stava rubando la spalla, la scapola, la gamba. Adesso quella firma, Mr. P., la capivo. Era il segno di chi entra senza bussare e non si preoccupa di nascondersi, perché si sente imbattibile.

Sono un'investigatrice privata e riconosco un infiltrato quando ne vedo uno.

Quello che non sapevo ancora era come fermarlo.

Poi la mia amica neurologa mi ha chiamato con entusiasmo: **«Ti ho iscritta a un weekend di Nordic Walking sull'Appennino Lucano. Un gruppo selezionato, aria pulita, sentieri e persone con la tua stessa storia.»**

Ho risposto che non avevo le racchette.

**«Te le ho comprate io»**, ha detto lei.

Non mi è rimasta altra scusa.



# II. GLI APPENNINI

– *Massimiliano, detto Max* –



Le cuffie erano sul collo, come al solito.

Non le portavo per ascoltare. Le portavo perché erano diventate parte del mio modo di stare al mondo. Anche a un raduno di Nordic Walking. Una deformazione da DJ, dicono gli amici.

Quel pomeriggio però non stavo trasmettendo nulla. Stavo litigando con Massimo – un signore distinto, la giacca a quadri e un tremore marcato al braccio sinistro – quando ho sentito il rumore di uno zaino lasciato cadere sul pavimento di pietra, seguito dal respiro corto di chi ha appena terminato una salita.

Il suo caschetto biondo mi arrivava alla spalla, sprizzava energia. Ha guardato me, poi Massimo, poi il telefono sul tavolo.

**«Litigate già?»** ha detto.

**«Discutiamo»**, ho precisato.

**«Di Michael J. Fox»**, ha aggiunto Massimo.

Lei si è avvicinata, si è chinata sullo schermo senza togliersi lo zaino. **«È reale»**, ha detto. **«La luce sulle vostre spalle è coerente. Non ci sono incongruenze nelle ombre.»**

Massimo ha aperto la bocca. Poi l'ha richiusa. Sosteneva che la mia vecchia foto con Michael J. Fox fosse generata dall'intelligenza artificiale. Invece lo avevo conosciuto davvero a un convegno sul Parkinson e mi aveva trasmesso il suo segreto: andare in luoghi incontaminati. Lui sceglieva il Bhutan. Io per anni avevo scelto l'India. Un mese ogni anno: ayurveda, meditazione, un'aria diversa già dall'aeroporto. Una sensazione precisa: come se il Parkinson si bloccasse alla dogana e aspettasse il mio ritorno. Poi era arrivato il Covid e i viaggi si erano fermati, ma il principio era rimasto: la natura cambia il punto di osservazione.

E cambiare il punto di osservazione è già metà del lavoro. Proprio per quello mi trovavo in quel rifugio sugli Appennini.

Così ho fatto le presentazioni a modo mio: **«Lui è Massimo, è di Sondrio ma vive a Milano. Può sembrare un settantenne testardo, ma**

***credimi: non è come sembra. Discutiamo sempre e poi cucina da dio. Io invece sono Massimiliano, Torino. Per non fare confusione puoi chiamarmi Max.»***

Poco dopo camminavamo insieme lungo il sentiero. Massimo davanti con il passo del camminatore esperto, noi subito dietro. Le stavo raccontando la mia grande passione per la radio quando Simona le vide. Tre lettere sul dorso della mia mano destra, quella che reggeva la racchetta con una presa un po' troppo rigida. Come una firma. Mr. P. Il primo segnale era stata la scrittura. Iniziavo a scrivere male, in modo illeggibile – anche per me. Poi una mattina, durante una ferrata in montagna, la mano destra aveva cominciato a tremare. Pensai fosse il freddo.

Avevo trentanove anni. Mio padre era morto tre mesi prima. Un ictus. E io penso spesso che ci sia un legame, che il dolore abbia fatto scattare qualcosa anche nel mio cervello. Mr. P. aveva aspettato il momento in cui ero più esposto e poi aveva firmato: sul dorso della mano destra, nel posto che usavo per scrivere, per lavorare, per tenermi aggrappato alle pareti di granito in montagna.

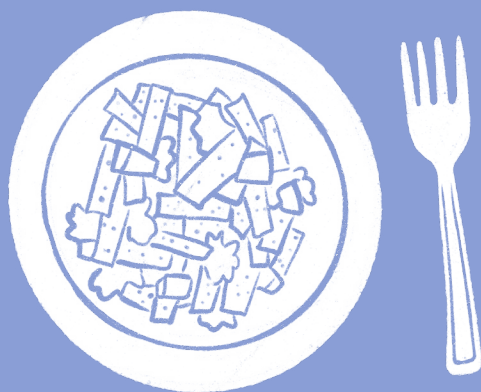
Il neurologo era stato rapido: ***«Parkinson. Prenda queste pastiglie.»*** Quasi come consegnare una bolletta. Sono uscito dall'ambulatorio e sono rimasto lì sul marciapiede, non so per quanto tempo.

Da allora Mr. P. ha compiuto diciotto anni. È diventato maggiorenne, ma non ha nessuna intenzione di andare via di casa. È attaccato come un koala. E come un koala, più cerchi di staccarlo, più stringe.



# III. I PIZZOCCHERI

– Massimo –



Avevo portato tutto io, sapendo che nessuno avrebbe pensato ai pizzoccheri.

È la mia grande passione, la cucina. Non per fare bella figura. Per dimenticare tutto e restare in silenzio.

Io parlo tanto, parlo sempre. Tranne quando cucino. Ai fornelli non parlo, non penso ai bandi europei, non elaboro business plan. I miei figli da piccoli dicevano: papà cucina quando non vuole parlare. Avevano ragione. La cucina valtellinese in particolare non perdona le distrazioni: il pizzocchero scuoce, il burro fuma, la salvia va tenuta d'occhio.

La stanza intanto aveva preso un odore denso, di montagna vera.

«*Li hai cucinati tu?*», ha chiesto Simona.

«*Chi altro*», ho risposto compiaciuto.

Max si è servito senza aspettare il permesso e ci ha dato dentro. Segno di buon carattere.

A un certo punto Simona ha posato la forchetta. Li aveva notati. Proprio lì, sul mio naso. Può sembrare una manciata disordinata di nei scuri. Eppure, se unisci i puntini, appare chiara la firma. Mr. P.

Sì, perché io avevo scoperto il Parkinson grazie al naso e all'odore di un topo.

Sette anni fa il mio braccio tremava appena. Poteva essere stress o l'età che avanzava. Il medico mi aveva detto di fare psicoterapia, ma il tremore continuava ad aumentare. Poi mi sono ricordato di Giangi: un amico dai tempi del Sessantotto – uno di quei rapporti in cui puoi sparire per anni e ritrovarti come se non fosse passata manco una settimana. Ci eravamo conosciuti nel coordinamento del movimento e avevamo fatto un sacco di cose insieme. Giangi mi aveva raccontato del Parkinson e mi aveva detto, quasi di passaggio: «*Non sento più gli odori.*»

Io all'epoca lavoravo in un grande spazio a Sesto San Giovanni - ex area industriale, musica dal vivo, eventi. Un giorno un topo era entra-

to nell'impianto elettrico. I colleghi erano usciti dal locale di corsa, nauseati per la puzza. Io non avevo sentito niente. Nessun odore. Ho deciso di fare l'esame.

Dopo la diagnosi mi sono sentito spaesato. Non sapevo cosa fare. Ho chiamato Giangi e ci siamo ritrovati a cena. Lì, in quel momento, ho deciso di puntare sull'ironia: **«Sai Giangi, mi hai attaccato il Parkinson.»**

Da lì ho capito che non bastava conviverci. Bisognava lavorarci sopra.

L'idea era arrivata una mattina sul pianerottolo di casa, da una vicina. Me lo aveva detto con una semplicità che valeva più di qualsiasi analisi: **«Sciur Massimo, devo fare due visite, una al cuore e una al braccio. Con il pubblico me le danno a settembre. Ne faccio una sola a pagamento: quella al cuore, perché se quello non funziona del braccio me ne faccio poco.»**

Sono rientrato in casa e ho aperto il computer. Le associazioni fanno un lavoro straordinario – informazione, fisioterapia, musicoterapia, danza – ma raggiungono una piccola percentuale di pazienti. Gli altri aspettano settembre. O rinunciano.

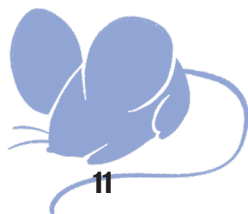
Io che ho passato trent'anni a costruire progetti nel sociale conosco bene i meccanismi. Mi sono detto: perché non portare l'economia e le cooperative sociali a occuparsi di Parkinson? Da allora è il mio grande obiettivo. E sto raccogliendo dati, sto elaborando un business plan.

Intanto Simona aveva ricominciato a mangiare.

**«Ho la stessa cosa sulla spalla destra»**, ha detto guardandoci dritti negli occhi. **«E prima l'ho vista sulla mano di Max. Stesso carattere, stesse lettere: Mr. P. Spalla, mano, naso.»**

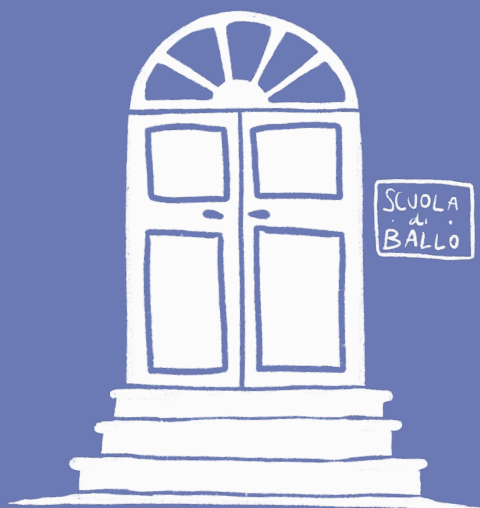
**«Il posto da cui è entrato»**, ho aggiunto io, quasi tra me.

Simona ha annuito lentamente. **«Non è una coincidenza. È una firma. E una firma vuol dire che qualcuno è passato di qui. Signori, abbiamo un'indagine da portare avanti.»**



# IV. LA SCUOLA DI BALLO

– *Simona* –



Avevamo stabilito una regola semplice: ogni mese ci davamo appuntamento in un luogo del crimine.

Era stata una mia idea. Per capire un infiltrato devi prima capire dove opera. Mr. P. si muoveva nei nostri corpi. Dunque i luoghi del crimine erano i nostri corpi in azione: i posti dove ce lo trovavamo davanti, dove lo riconoscevamo, dove talvolta riuscivamo a tenerlo a bada.

Il primo sopralluogo era a Bari Vecchia, nella scuola di ballo che avevo ripreso a frequentare dopo la diagnosi. Un vicolo stretto, poi un portone verde scuro e tre scalini di pietra consumati dai passi. Sulle pareti, tra uno specchio e l'altro, c'erano alcuni quadri. I miei dipinti.

Max si è fermato davanti al primo: una figura femminile di spalle, vestito lungo scuro, cappello a tesa larga, una lente d'ingrandimento alzata verso la luce. Una scritta a mano sul lato sinistro: **NON È TUTTO COME SEMBRA.**

«Sei tu?», ha chiesto.

Non ho risposto.

Sulla parete lunga c'era invece la tela orizzontale – quella che avevo dipinto durante i giorni peggiori. Cielo rosso fuoco nella metà alta, mare blu nella metà bassa, onde tracciate a pennellate veloci. E sparse sulla superficie alcune farfalle tridimensionali in carta dipinta, fissate alla tela come se stessero attraversando il quadro da un bordo all'altro.

«Come stanno in piedi?» ha chiesto Massimo, avvicinandosi.  
«Colla e ostinazione», ho detto.

Con il ballo avevo una storia complicata. I medici avevano detto che il movimento faceva bene. Così avevo ripreso una vecchia passione giovanile, ma la coordinazione se n'era andata con la scapola, con la gamba e con quel piede che mi faceva un male atroce.

La svolta era arrivata con il latino-americano e con un maestro che non mi ha mai guardata come una cosa rotta. Avevo cominciato con dieci minuti. Poi venti. Poi un'ora intera. E uscivo dalla sala con una leggerezza che non riuscivo a spiegarmi razionalmente, ma che co-

noscevo: era la dopamina che il ballo produceva, quella che Mr. P. cercava di rubarmi in ogni altro momento della giornata.

Non volevo, ma ho anche partecipato a una gara internazionale. Abbiamo preso l'aereo – la prima volta dopo anni – e siamo andati a Roma. Ho vinto. Primo posto di categoria, rumba e cha cha cha. Non me n'ero nemmeno accorta. Avevo pensato che dessero la medaglia a tutti.

Quella sera ci siamo seduti sulla panca di legno, la schiena contro la parete a specchi. Ho tirato fuori il quaderno.

**«Apriamo il dossier su Mr. P.»,** ho detto. **«Quello che sappiamo, quello che non sappiamo, quello che vogliamo scoprire.»**

Max ha alzato le cuffie dal collo e le ha posate accanto a sé. **«Come si apre un dossier su qualcuno che non ha un corpo?»**

**«Come si apre qualsiasi dossier»,** ho risposto. **«Da quello che ha lasciato.»**

Massimo ha allungato le gambe e incrociato le braccia. **«Firma il punto più esposto e non entra a caso. Pensateci. È entrato quando eravamo distratti da altro: un lutto, uno stress, un momento di vulnerabilità.»**

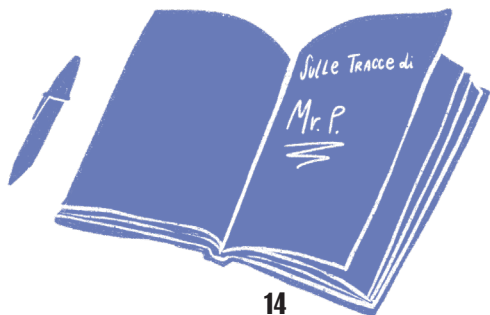
**«Esatto»,** ho detto. **«Non è sadismo casuale. È strategia.»**

Max ha guardato il quadro delle farfalle sulla parete. **«E adesso?»**

**«Adesso abbiamo un identikit parziale»,** ho detto. **«Il mese prossimo andiamo da te. Radio Parkies, Torino.»**

In cima al foglio ho scritto a lettere grandi:

**SULLE TRACCE DI MR. PARKINSON**



# V. ON AIR

– *Massimiliano, detto Max* –



Erano arrivati la sera prima. La trasmissione cominciava alle dieci di sabato mattina e non volevo rischiare.

La stanza che ho adibito a studio è piccola. Le pareti sono foderate di pannelli fonoassorbenti grigi, c'è un grande schermo e un microfono da radio. Avevo aggiunto due sedie davanti al mixer. Massimo è entrato per primo e si è fermato subito. Guardava le pareti. I post-it erano ovunque. Gialli, arancioni, qualcuno verde. Non erano solo appunti: era quello che avevo trovato lungo la strada e non volevo perdere.

Massimo ha letto quello incollato vicino al microfono, scritto in stampatello grande: **VORREI CHE FOSSIMO L'ULTIMA GENERAZIONE AD AVERE QUESTA MALATTIA.**

Lo ha letto due volte. Senza dire niente.

Ho messo su un pezzo jazz per aprire. Poi ho acceso il microfono. **«Buongiorno a tutti. Sono Massimiliano e voi siete sintonizzati su Radio Parkies. Oggi ho due ospiti speciali in studio: un'investigatrice privata di Bari e un imprenditore sociale di Milano. Sono venuti fin qui perché stiamo indagando su Mister Parkinson. Vi aggiornerò sugli sviluppi.»**

Massimo ha alzato gli occhi al cielo. Simona ha sorriso. Io trasmettevo sempre senza scaletta: musica, qualche parola, le poesie che mi mandavano gli ascoltatori. La musica tocca il cuore, le parole lo aprono. Insieme fanno qualcosa che non si riesce a spiegare, ma si sente subito.

Dopo la trasmissione, a microfono spento, ho proposto una partita. Il tavolo da ping-pong era nel corridoio.

L'idea dei corsi per noi malati era stata di Tiziana Nasi, una grande amica e storica dirigente del Comitato Paralimpico. Insieme siamo stati più volte ai Mondiali di tennistavolo Parkinson. Si è creato un gruppo, una comunità. Quindici tavoli occupati ogni settimana. Persone completamente bloccate, con un'età avanzata, che all'improvviso saltano addosso alla pallina e inspiegabilmente riescono a respingerla.

**«Perché funziona?»** ha chiesto Massimo, impugnando la racchetta

con diffidenza.

**«La pallina va troppo in fretta»,** ho detto. **«Il corpo non ha tempo di consultarsi con il nemico. È un po' come se la pallina riattivasse qualcosa che Mr. P. ha messo in pausa.»**

Abbiamo giocato tre turni. Simona aveva un dritto preciso. Massimo tirava troppo basso, ma non si arrendeva. Ho vinto io, ma non l'ho fatto pesare.

Poi siamo tornati nello studio e Simona ha riaperto il quaderno: **«Tocca ai punti ciechi del nemico. Dove Mr. P. non riesce a seguirci.»**

**«La musica»,** ho detto io.

**«Il ballo»,** ha detto Simona.

**«I pizzoccheri»,** ha detto Massimo.

**«Il ping-pong»,** ho aggiunto.

**«E stare insieme»,** ha detto Massimo. **«Anche questo.»**

Simona ha scritto tutto. Poi ha alzato gli occhi verso i post-it sulla parete. Ha letto quello grande, vicino al microfono: **TOGETHER WE CAN MAKE A DIFFERENCE.**

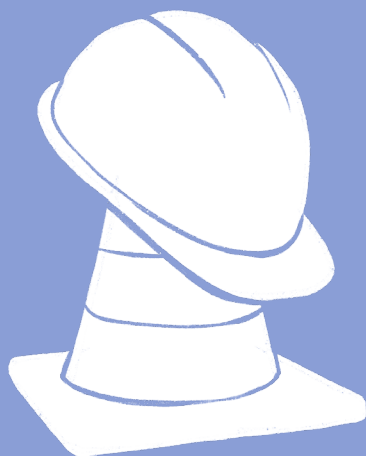
**«Il mese prossimo»,** ho detto, **«ci vediamo da Massimo.»**

Massimo ha annuito: **«Sarà a Casa Parkies. Vi porto a vedere il cantiere.»**



# VI. IL CANTIERE

– Massimo –



Casa Parkies non era ancora un edificio, ma era un'idea con le fondamenta.

Così li avevo portati a Sesto San Giovanni, alla periferia Nord di Milano. Non perché fosse il posto più comodo. Ma perché Casa Parkies non si spiega: è un posto che si deve vedere, annusare, camminare.

L'appartamento era ancora un cantiere, ma io mostravo gli spazi con orgoglio, così come me li immaginavo: **«Non un centro clinico. Una casa. Un posto in cui Mr. P. capisce che non è il benvenuto, perché dentro c'è tutto quello che gli rende le cose difficili: fisioterapia, logopedia, ballo e tennistavolo, attività cognitive, relazioni. Un luogo dove il tempo di cura e il tempo di vita si tengono insieme. Un team che ti conosce per nome e non solo per diagnosi. Un modello replicabile.»**

Quella sera avevo cucinato una minestra di orzo, semplice, da montagna. Dopo cena avevo tirato fuori una cartella.

**«Vi faccio vedere una cosa»**, ho detto.

Era la tesi di Giorgia e Sara, due studentesse dello IED che avevano scelto Casa Parkies come progetto di laurea. Graphic design, comunicazione, identità visiva. Avevano lavorato mesi, erano venute a intervistarmi, avevano girato ospedali e centri di riabilitazione, avevano costruito un sistema di segni pensato sulle difficoltà motorie di chi ha il Parkinson.

Simona sfogliava le pagine lentamente. **«Ti hanno scritto una dedica»**, ha detto indicando la pagina iniziale.

L'ha letta ad alta voce: **«A Massimo, che non si è fermato, ma ha solo cambiato il ritmo di vita.»**

Silenzio.

Max ha preso la tesi e ha girato qualche pagina. Si è fermato su una frase stampata grande: **«La vita non finisce alla diagnosi, la tua storia deve ispirarne altre per non far vincere il Parkinson sul tuo corpo.»**

Quella sera l'indagine ha fatto un salto importante.

Avevamo un mezzo identikit di Mr. P., avevamo capito il suo metodo: quello di un sadico infiltrato. Avevamo segnato tutti i punti ciechi: la musica, il ballo, i pizzoccheri, il ping-pong, lo stare insieme. Ora stavamo andando oltre. La contromossa diventava sempre più chiara.

*«Mr. P. lavora nell'isolamento», ho detto. «È lì che è più forte: quando sei solo con la diagnosi, quando aspetti mesi per una visita, quando non sai a chi chiedere cosa. La firma è individuale, la fa in un momento di fragilità. Ma il danno vero lo fa dopo, nel silenzio.»*

Max ha annuito lentamente: *«Il ballo, il ping-pong, i pizzoccheri funzionano perché rompono l'isolamento. Perché qualcuno è lì con te. La musica che senti insieme non è la stessa di quella che senti da solo.»*

Simona ha scritto sul quaderno. Poi ha girato il foglio verso di noi. Aveva disegnato uno schema elementare. Al centro una parola sola: **RETE.**

*«Se c'è una rete la vicina di pianerottolo non aspetta settembre», ha detto. «Casa Parkies non è un appartamento, è un principio replicabile ovunque ci sia la volontà di costruirlo.»*

*«E ovunque ci siano persone disposte a non restare sole», ha aggiunto Max.*

È rimasto un silenzio che non pesava. Il tipo di silenzio in cui le cose si assestano. Lo sentivamo: il ritmo di vita stava già cambiando.



# VII. L'INCHIESTA

– *Mr. Parkinson* –

Sono quasi lusingato. Mi hanno dedicato un'inchiesta. Sono riusciti perfino a farla pubblicare: **SULLE TRACCE DI MR. PARKINSON**

Non credevo che ce l'avrebbero fatta. Ne stanno parlando ora alla radio. Il passaparola corre veloce.

Questo mi infastidisce. Lo ammetto. Non tanto perché hanno capito come mi infiltro nei corpi della gente.

Quello che mi infastidisce sono loro. Un'investigatrice privata che pensa alle farfalle, un DJ che improvvisa e si rifugia nella natura, un settantenne che mette la giacca e si diletta ai fornelli. **Non esattamente Scotland Yard.**

Eppure hanno capito ciò che conta. Che quella firma, Mr. P., non è un vezzo ma un atto di possesso. Che mi insinuo prima che il malcapitato stia abbastanza male da fare l'esame giusto. Così guadagno tempo, anni. E in quegli anni costruisco abitudini nei suoi movimenti, nelle sue posture, nei suoi gesti. **Come un inquilino abusivo che riarreda casa. E quando lo scopri è già diventata casa sua.**

Mi hanno dato del sadico. *Non è esatto. Sono metodico. C'è una bella differenza.*

In Italia ho trecentomila indirizzi. Ogni anno ne aggiungo di nuovi. Nuove spalle, nuove mani, nuovi nasi da firmare.

Simona, Max e Massimo sono stati bravi. Lo riconosco. Hanno scoperto che sottraggo gesti e movimenti, ma che il movimento – il loro – mi spaventa. Che la rete mi isola. Che insieme sono più difficili da fermare.

**Sapete, a volte mi sorprendo a fare un po' il tifo per loro.**

Mi auguro che Simona vinca anche la prossima gara di cha cha cha. E che faccia capire a tutti che niente è come sembra. La tremarella è solo un effetto speciale che mi diverte - e va bene, lo riconosco, un pizzico di sadismo c'è. Ma il grande Mr. P. non è mica un banale ladruncolo di movimento. Bensì un infiltrato seriale che prende piano piano possesso di tutto: la serenità, la lucidità mentale, l'autonomia di ogni giorno.

E spero che Max continui con la radio, perché è davvero bravo e perché alla fine parla sempre di me. Ma spero che la smetta di cantarmi quella stupida ninnananna. Va in giro a dire che sono un serpente e che di notte lo stringo troppo forte: lui canticchia e cerca di incantarmi, di addormentarmi per riposare un po'. **Ah, quanto mi irritano quelle note.**

Spero anche che Massimo non rinunci a Casa Parkies: un cantiere che diventa rete, un principio che diventa modello. Certo, non sarà facile trovare gli agganci giusti e far quadrare i conti. Ma se Casa Parkies funziona – e ho il sospetto che funzionerà – altri faranno lo stesso. **Certo, un po' mi rallenteranno... al Massimo. E sì, il gioco di parole è voluto.**

Raramente mi capita di infiltrare tipi come voi.

Con stima e fastidio,  
vostro

Mr. P.



# LE TESTIMONIANZE

# LA TESTIMONIANZA DI GIANGI MILESI

Presidente Confederazione Parkinson Italia

In questo racconto noir **Mr. Parkinson** fa la sua figura: infiltrato meto-  
dico, firma i corpi nei punti più esposti, lavora nell'ombra. Ma il vero  
centro della storia non è lui. Sono Simona, Massimiliano e Massimo: le  
loro emozioni, le loro scelte, la loro tenacia nel non consegnarsi alla  
diagnosi.

Mr. Parkinson non è un nome nuovo per i pazienti italiani. **Dare un  
nome alla malattia** è un modo per non subirla: per oltre 300 mila  
persone in Italia personificarla è diventato un atto quotidiano di resi-  
lienza. E in una recente ricerca, condotta su oltre 525 pazienti, più di  
1 su 3 ha descritto il Parkinson esattamente come fa questo racconto:  
**un infiltrato pronto a fare danni**, che entra senza bussare.

Ma un infiltrato **si può contrastare**. Simona, Massimiliano e Massimo  
lo dimostrano: non si fermano all'identikit, trovano le contromisure.  
Il ballo e la pittura per Simona. La radio e il tennistavolo per Massimi-  
liano. La cucina e il progetto Casa Parkies per Massimo. E per tutti e  
tre c'è la scoperta più importante: **fare rete**. Mettere a fattor comune  
storie diverse di resilienza, perché insieme si è più difficili da fermare.

A **Simona, Massimiliano e Massimo** – persone reali prima ancora che  
personaggi – va la mia gratitudine per aver aperto questa inchiesta  
di vita. A chi legge e riconosce quella firma sul proprio corpo, Mr. P.,  
voglio dire una cosa sola: non siete soli. **L'inchiesta è aperta. E la por-  
tiamo avanti insieme.**

# LA TESTIMONIANZA DI MICHELE TINAZZI

Presidente Fondazione LIMPE per il Parkinson ETS

C'è un **paradosso** al cuore del Parkinson che questo racconto mette a fuoco con precisione.

Il Parkinson colpisce il **movimento**: rallenta i gesti, irrigidisce il corpo, rende instabile ogni passo. Spesso però i primi segnali vengono sottovalutati – attribuiti allo stress, all'età, alla stanchezza – finché non diventano impossibili da ignorare. È così che la malattia guadagna tempo, silenziosamente, prima ancora di essere riconosciuta.

Eppure la risposta più efficace al Parkinson è esattamente ciò che il Parkinson cerca di toglierci: il movimento. La ricerca scientifica lo ha dimostrato con chiarezza. **L'esercizio fisico regolare** e calibrato è oggi riconosciuto come uno degli elementi chiave nella gestione ottimale della malattia: ha effetti positivi sul sistema cardiovascolare, riduce lo stress ossidativo e contribuisce al benessere emotivo e sociale, migliorando significativamente la qualità di vita del paziente.

Le storie al centro di questo racconto lo confermano da una prospettiva diversa, altrettanto vera. Una lezione di ballo, una partita di tennistavolo, una camminata in gruppo sull'Appennino non sono importanti solo per il fisico: **creano comunità**, riconoscimento, appartenenza. Ed è proprio la comunità la contromossa che la malattia, il nostro Mister Parkinson, non sa come gestire.

Per questo la comunità scientifica e associativa deve continuare a moltiplicare le occasioni di movimento per i pazienti. **Il Parkinson può rallentare i passi. Ma non può fermarli, se ci muoviamo insieme.**

*Il racconto "Sulle tracce di Mr. Parkinson" è un'inchiesta di vita liberamente ispirata alle storie di Massimo Gualzetti, Massimiliano Iachini e Simona Salamina.*

## **MASSIMO GUALZETTI, 73 ANNI, SONDRIO.**

Imprenditore sociale con trent'anni di progetti nel terzo settore, ha trasformato la diagnosi di Parkinson in un nuovo cantiere: portare l'economia cooperativa a occuparsi della malattia e costruire un modello di cura integrata e replicabile. Ai fornelli prepara pizzoccheri con la concentrazione di chi non vuole essere disturbato.



## **MASSIMILIANO IACHINI, 57 ANNI, TORINO.**

DJ, conduttore radiofonico e Presidente dell'Associazione Italiana Giovani Parkinsoniani. Ogni sabato su Radio Parkies usa parole e musica per stare a fianco della comunità Parkinson. Pratica tennistavolo a livello agonistico – perché la pallina va troppo in fretta per consultarsi con il nemico – e cerca la natura ovunque riesca a trovarla: cambiare il punto di osservazione è già metà del lavoro.

## **SIMONA SALAMINA, 53 ANNI, BARI.**

Investigatrice privata di professione, responsabile amministrativa e artista. Dipinge farfalle – fragili solo in apparenza – balla danze latino-americane e ha vinto gare nazionali di categoria. Il suo principio guida, non è tutto come sembra, è insieme metodo d'indagine e modo di stare al mondo: con il Parkinson – così come nella vita quotidiana – la verità si trova sempre sotto la superficie.



In Italia ho trecentomila indirizzi. Ogni anno ne aggiungo di nuovi.

Simona, Massimiliano e Massimo pensano di potermi fermare. Un'investigatrice privata che dipinge farfalle, un DJ che si rifugia nella natura, un settantenne che cucina pizzoccheri. Non esattamente Scotland Yard.

Eppure devo ammettere una cosa: hanno capito come mi infiltro nei loro corpi, come li rallento.

Con stima e fastidio,

vostro

Mr. P.